

DISCORSO
E COMPONENTI POETICI
DETTI
IN OCCASIONE
DEL FAUSTO INNALZAMENTO
DEL SIMULACRO IN MARMO
DI SUA MAESTA'

FRANCESCO I.

NEL DI' 19 DICEMBRE 1828.

CIRGENTI

Presso Vincenzo Lipomi

1829





A SUA ECCELLENZA
IL SIG. D. PIETRO UGO
MARCH. DELLE FAVARE, BNE DI MASCALUCIA,
DEGLI ENFEUDI
DI GATTAINO E FORESTAVECCHIA
CAV. GRAN CROCE DEGL' INSIGNI REALI ORDINI
DI S. EERDINANDO DEL MERITO ,
DI S. GENNARO , E DELL' IMPERIALE
E REALE ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
CAVALIERE DI GIUSTIZIA
DEL REAL ORDINE DI S. STEFANO
PAPA E MARTIRE DI TOSCANA
CAV. DEL SACRO REAL ORDINE GEROSOLIMITANO
COMMENDATORE DELLA REAL COMMENDA
DI S. CALOGERO D' ACOSTA
GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. CON ESERCIZIO
BRIGADIERE DE' REALI ESERCITI
DECORATO DELLA MEDAGLIA DI BRONZO
CONSIGLIERE DI STATO
MINISTRO SECRETATIO DI STATO
LUOGOTENENTE GENERALE IN SICILIA
PER
OGNI MANIERA DI VIRTÙ , PER CAPACITÀ DI MENTE,
PER TUTTE LE PARTI
DELLA POLITICA PRUDENZA
CHIARISSIMO
IL SINDACO DEL CAPO VALLE GIRGENTI
QUESTI COMPONENTI
CON OSSEQUIO E DIVOZIONE
OFFRE E CONSAGRA.



A SUA ECCELLENZA
IL LUOGOTENENTE GENERALE

ec. ec. ec.

IL SINDACO DI GIRGENTI

Il Discorso, e i componimenti poetici, stati già detti per lo fausto avvenimento della inaugurazione del Simulacro in marmo di S. M. (D. G.) FRANCESCO I. domandano il vanto di mostrarsi al pubblico, sotto gli autorevoli auspici dell' E. V. Di fatto potrebbe Agrigento tacciarsi senza fallo, d' ingratitude o di poca avvedutezza, se di cotali componimenti comechessieno, non implorasse il benigno raggio della protezione, siccome di Mecenate all' E. V., che al possesso delle virtù tutte quante, alla capacità della mente, alla cognizione de' grandi affari, e di tutte le parti della prudenza politica (onde dal gran Sovrano, di cui è l' egregio Rappresentante e Ministro, e compiuta approvazione, e suprema lode ha mai sempre riportata) congiunge la singolare protezione, e somma premura del bene di questa città; che però a gloria toglie di dichiararlesi tenuta per ogni maniera.

Ardente per altro è il cuore, e ridondante di amore, di chi offre, come quello cui viensi ad offerire cotal dono comeccchessia: si è veduto con precipua chiarezza risplendere in tutto il tempo del felice governo dell' E. V. la singolar divozione e rispetto verso l' augusta Persona del Monarca: Girgenti ha sperimentato e conosciuto il di lei cuore ben fatto, la bontà insieme, la dirittura e grandezza dell' animo suo, e di pien volere ha fatto il necessario elogio ad un merito, per cui Ella è grande e degna di esserlo.

Io quindi che per parte di tutta questa Popolazione fedele, nel ragunare alcuni dei più colti ingegni, ho posto modo mostrare in parte all' Eccelso Sovrano perenne la riconoscenza, e la memoria di tanti benefizii, che graziosamente ha consentito a questi fedeli suoi sudditi; mi vivo sicuro che così fatto tenue tributo di omaggio riconfortato dal favore, e dalla Protezione della ragguardevol persona dell' E. V. otterrà appo il Real Trono quel benigno accoglimento, che sperasi, e sarà questa una nuova grazia, che questo popolo riceverà dalla Clemenza di un sì benigno Sovrano, ed una novella prova di quella singolare bontà, ed autorevole protezione delle E. V., di cui sonosi sperimentati gli effetti.

AVVERTIMENTO

I componimenti, che si pubblicano colle stampe, già recitati nell' accademia, che una delle parti precipue sortì delle feste celebrate per la fausta inaugurazione del Simulacro in marmo dell' Augusto Monarca di immortal commendazion meritevole FRANCESCO I., mirano a dimostrare i sinceri sentimenti di fedeltà e di amore di un popolo fedele al suo Sovrano; i quali non solamente nell' atto del festeggiar che fecesi l' avvenimento felice, ma pur molto prima comparvero nell' aspetto di ogn' individuo: e poi più brillanti spiccarono all' apparir l' augusto Simulacro. E a dir vero a chi non è nota la gioja mostrata sin da quel punto, che per parte di questa Città fedelissima la grazia del Simulacro del Re fu implorata dal Sig. Intendente D. Gaspare Vaccari, personaggio per ogni maniera, di lettere, di onore, e di virtù commendevolissimo, e sin da quel punto conobbesi esser l' augusto Simulacro il pegno pregevole della protezione dell' amabile Monarca, e la caparra di un' epoca, felice non che onorevole, che assicura giorni più

avventurosi , e piacevoli , che saran riempiti di voti i più puri , e più vivi per la gloria del suo Regno , e per la prosperità di sua augusta famiglia . E però non ostante la desolazione lacrimevole , in cui ogni classe di cittadini giaceva , che cagion trasse dal veneratissimo decreto del dì 12 Giugno, il quale con leal sommession fu adorato , lunghi pareva , che passassero i giorni alla fervida brama di vagheggiar il Simulacro del Re , e tributargli i sentimenti di rispetto, e di amore .

L' impaziente disio nel cuor di tutti tanto si accese allorchè a questi lidi fu recata la Statua , che tardi sembrando i forti animali addetti al trasporto , sulle spalle recaronsi il nobile peso , e fra gli evviva , fra gli allori , e gli ulivi , fra l' esultazioni , ed il giubilo universale in Città fu riposto . Chi può ridire i preparativi fastosi , che furono fatti all' arriwo del R. Decreto , con che fu il dì 19. Dicembre stabilito all' innalzamento del Simulacro , tuttochè forse spenta ancor fosse la speme della grazia bramata ? Non può descrivere la più vivace eloquenza quanto fu eseguito ne' giorni destinati al festeggiamento dell' erezion della Statua , le illuminazioni fastose nelle dipinte piramidi , le macchine e tribune di coloriti panni coperte per illuminarsi a cera ; le bande dai

vicini paesi ohiamate, che in ogni canto della Città l'aria echeggiante di evviva raddolcivano sempre più; i fuochi artificizati; i premj per le corse di destrieri assegnati; la nudità di ragazzi, e donzelle coperta; le dotate orfane, ogni casa di ricco o di povero, comunità religiose, chiese e campanili di spessi lumi brillanti, balconi e finestre e porte, e tetti di vivace fiamme splendenti; folla immensa di popolo, che con fiaccole in mano quà e là ebbro di gioja correva, e tutte le classi de' cittadini, che dividevansi il patrimonio della fama di riconoscenti, e fedeli, e gareggiavano a chi meglio mostrar potesse prove sensibili di gioja lealtà ed amore al suo Re.

Il felice annunzio della continuazion del Val di Girgenti, che per effetto dell'innata clemenza di S. M. (D. G.) l'immortal FRANCESCO I. fu dato per via di Telegrafo, e che l'ottimo di Lui Rappresentante Eccmo Sig. Marchese delle Favare dopo d'essersi efficacemente adoprato a tanto bene si affrettò a partecipar coll'espresso corriere del Regio corso, perchè nel giorno stesso giugnesse stabilito per l'inaugurazione del Simulacro, a' disposti festini non aggiunse, che una gioja più vivace, abbondevoli lacrime di tenerezza, ridondanza di gratitudine e riconoscenza ne' cuori di tutti, ed una non

mai veduta allegrezza , onde furon compiuti i già disposti festeggiamenti solenni . Fu perciò differita al giorno 20 la ragunanza accademica , ed a' già preparati componimenti indiritti alla fausta inaugurazion del R. Simulacro , altri estemporanei ne furono aggiunti , e recitati nell' accademia a dimostrazion di riconoscenza per la grazia ottenuta , ed elogio dovuto alla Sovrana Clemenza , che pur si danno alle stampe , per non privarne il Pubblico , che di leggerle ancora ha mostrata vaghezza .

DISCORSO

L' universale esultazione, Signori Accademici, la pompa magnifica, e il non prima veduto festeggiar solennissimo di questi giorni, meritamente gli animi nostri riempie d'insusitata allegrezza. Io tuttaquanta in me sentirei la letizia di così fausto avvenimento, se soprar non mi vedessi il non leggier carico, di dover infra voi ragionare, Accademici, per ogni maniera di lettere, e di virtù ornatissimi; perciocchè nè alla dignità di questo luogo può in niuna guisa rispondere l'umiltà del mio discorso, nè alla grandezza del soggetto la debolezza dei miei concetti; nè alla splendidezza di tanta celebrità la scurità del mio ingegno. Se non che conforto mi torna grandissimo il vostro cortese invito a favellar senza timore, e se io vo innanzi a voi col dire,

*Discorso del Rmo D. Innocenzo Ricci
Gramitto Canonico Presbitero della Cattedrale di Girgenti Esaminator Sinodale, e Visitator generale della stessa città e diocesi.*

voi preceduto mi avete col buon volere; e secondochè i vostri volti ne mostrano, tutti a seguirmi disposti siete con sovrani componimenti, che il difetto del mio discorso faranno conoscere, e dell' eminente soggetto il vero splendore. Certo io come il più avventuroso giorno, e più bello della mia vita questo ricorderò mai sempre, come quello, che secondo il mio estimare, più che altro mai potete appagare una delicata, e ben veggente ambizione. Ma ne' vasti campi che io veggomi sopra aperti subitamente; nell' ampia materia, che veggomi posta davanti, che in un breve discorso possa spedirsi, dove mai attermi dovrò? E qual seguirò consiglio per lo migliore? Quello io mi avviso, che sol rimane in tanta difficoltà di elezione: ciò sia portarmi alla fonte, da cui in cotai vasto campo deriva il torrente di voluttà, che già trascorre ad inondar la nostra terra; per alzarne ogni argine, e quindi tutta riversare la piena di quelle acque, che in se racchiude. Le virtù sovrane del nostro Monarca FRANCESCO I. gli onori richieggono dovuti agli Eroi, e tornano a sostegno ed onor di Agrigento gli onori stessi che rende: il primo per lo augusto Simulacro è addimostrato l'Eroe, non che il proteggitore de' sudditi; l'altra diviene oltre ogni dir gloriosa per la sua fedeltà; vaga ed ornata per lo Simulacro, che innalza.

Io quindi per soddisfare ad un tempo al mio doppio dovere di non crearvi fastidio per indiscreta lunghezza, nè lasciarvi in desiderio per brevità disdicevole, senza venir partitamente mostrandovi cotali concetti, il fine accennerò, per cui si ergono i Simulacri agli Eroi, le virtù del Sovrano, che ci governa, i voti pubblici, e i modi tutti, e il tenerissimo filiale affetto, con che Agrigento n' erse la Statua, e il centro formonne, cui tutte sono andate a far capo le linee delle private e pubbliche sollecitudini; e in cotal guisa ci verrà fatto di scorgere in un sol quadro i proposti divisamenti.

Il rispetto e l'amore, che ad alcuno si porti, avvegnachè muova dal cuore, e in lui stanzi e rispegga, si spiega, e dimostriasi per quelle esterne osservanze, che il sensibil culto contengono, ed indiritte sono a scendere il grido e perpetuar la gloria del di lui nome, e la fama laudevole. Perciò grandissimo, come a studioso sollecito dell'erudita antichità è noto a bastanza, è de' figurati, e scritti antichi marmi il valore; e tanto, che, se vuol credenza prestarsene all'eruditissimo Simon-
do, non sia d'aversi per veramente dotto chi delle medaglie, scolpiti marmi, e delle iscrizioni qualche scienza non ha, o lo prenda vaghezza. Queste o in sode colonne scolpite, o in altra maniera di pietre, nonche

le Storie, sono i più puri fonti della Storia da reputare, siccome quelli, che stati ad un tempo i pubblici atti e privati, le guerre e le paci, le armi de' valorosi Duci e la dignità e i trionfi, la Religione de' popoli, la serie de' tempi, le distanze di città, e di colonie, i decreti, le leggi, e le costumanze delle Nazioni ci han conservato. La sola iscrizione adulitana pubblicata avanti ad ogni altro dall' Allacci in Roma, assai meglio che tutti gli storici non han fatto, le chiare gesta, e il Regno tutto di Tolomineo Re di Egitto ci rappresenta: e da' soli marmi di Oxford la più antica cronologia de' Greci, comprendente lo spazio di forse quattordici secoli è a noi pervenuta. Se non che siccome in tutte le cose la menzogna e la frode ha posto mano, a non prender per buona una falsata gioja nelle medaglie, e nelle iscrizioni, guari accorgimento è richiesto. Inestimabil tesoro furono un tempo credute, e state sarebbono senza alcun fallo, come le più vetuste memorie, che il Mondo avesse le due colonne da' figliuoli di Seth innalzate avanti il diluvio e di lunga scrittura segnate: ma per isventura troppo apertamente comprenderemo, che del tutto favolose debbansi riguardare, e per somiglievoli alle contraffatte medaglie di Priamo, di Enea, e de' sette Saggi della Grecia, che mai medaglie non ebbero. I Simulacri

però che ad onor degli Eroi sono stati innalzati a tutte quante l'etadi senza tema di abbagli, o d'inganni di lor memoria han fatto sempre conserva fedele. E però i Greci, uomini, più che altra nazione delle belle e giovevoli arti coltivatori, amarono così fattamente le opere di scultura, che da Tacito (1) per certa eccellenza fur dette

= *Graecorum artium decora* =

Piena era la Grecia di doppio popolo, lasciate che io così dica, d'uomini, e di statue, quali di duro marmo, quali di pregiato metallo, e quali ancora di bianchissimo avorio giusta la divisone di Orazio (2).

= *Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit* =

Se non che quanto era stata di quelle artificiali fatture la sua vaghezza maggiore, tanto a lei già fatta serva più dolse il vederle, senza che una mano stender potesse a ritenerle sulle lor basi, poste giù mutar luogo; e sulle navi latine essere trasportate a popolare i Tempi, il Foro, e il Campidoglio del-

(1) *Tac. Annal. lib. 15.*

(2) *Horat. lib. 2. cap. 11.*

la trionfante nimica domatrice del mondo, che delle altrui ricchezze si fece ricca, e delle non sue bellezze bella ed ornata. Quanti Simulacri meno per la preziosa materia, che per l'artifizio pregevoli, mandò Paolo Emilio dalla spogliata Macedonia! Quanti Lucio Mummio dall'Arsa Corinto! Quanti dalla sottomessa Tebe Cornelio Silla! dei quali, o de' somiglianti assai, tutt'ora la già Santa, ma non meno magnifica Roma al curioso viaggiatore ne mostra, che coll'occhio fiso in aria di soprapreso que' miracoli di umana destra rimira consagrati alla memoria dei Re, e degl'Imperadori, per pertuarne le azioni, le gesta, i benefizj e la premura della pubblica felicità, con che i loro giorni segnarono.

A diritta ragione perciò sulle ali Pindariche spiccando il volo il Lirico Latino cantò, (1)

» *Quae cura Patrum, quaeve Quiritum*

» *Plenis honorum muneribus tuas*

» *Auguste, virtutes in aevum*

» *Per titulos memoresque fastos*

» *Aeternet*

(1) *Hort. lib. 4. od. 14.*

Or là rimettendomi, onde ho mosso il parlare, affermar io posso, che ponendo voi mente al chiaro argomento, che il Re nostro ci porge, di non volgare grandezza, di splendore immortale, e di sovrana possanza, farete argomento ancor voi, come avvivar ed accendere si dovesse nel petto di questo popolo la sfavillante luce, che gli omaggi domanda dovuti agli Eroi. Ma a farvene cenno colla brevità, che di un discorso la discreta misura di usar consentemi, qual cosa dovrò trarre in veduta, e qual passare in silenzio? Vorrò io parlare di quell' amabile affabilità, e quella singolar soavità di costumi della più bella e perfetta, che ci avesse giammai, con che intrattiensi co' suoi vassalli, traggendo da loro estimazione ed amore? Di quei rari talenti e sovrane virtù, che ci additano il grande, il giusto, il magnanimo, l'ottimo nostro Monarca? Vorrò? Ma basterà mostrarvi le sole sorgenti di virtù così fatte ne' sentimenti profondi di Religione Santissima, che ne' chiari gesti di FRANCESCO I. risplendono. Poichè ricercando io onde avvenga, che sudditi svariati di clima, differenti per indole, abbiano tutti un sol cuore per inchinevole genio, e per affezion filiale all'Augusta Stirpe de' Borboni, non so di ciò trovare una più forte ragione della loro stessa pietà, che è pur la cosa unica, in

che possono i Principi aver co' sudditi loro quella fratellevole uguaglianza, che amor domanda. E a dir vero quel vedere i Sovrani dinanzi agli altari prostendersi ne' doveri della Religione, e onorarne le feste, e frequentarne i misteri; ciò è che ce gli fa riguardare per religiosi, per buoni, nè tanto per signoreggiatori e Padroni, quanto per membri dello stesso capo. E senza ancora di ciò, cotesta loro ereditaria pietà si vuol pur dire, che sia madre, educatrice, e custode di quelle principesche virtù, che non a crear maraviglia, ma sono anzi fatte a vincere il cuore de' sudditi. Di qui la clemenza, di qui l'affabilità, di qui la cortesia, di qui la munificenza; virtù civili e politiche di per se stesse; ma rare sempre a trovarsi, ove accoppiate non vadano colla cristiana pietà; virtù civili, e politiche, ma che quanto è ai Borboni possono chiamarsi, dirò così, di naturale ragione, e di gentilizio diritto; virtù che da essi adoperate mai sempre non per incerti principj, o di mondani doveri, o di onorate passioni, ma per motivi saldissimi di Religione e di fede, alla Signoria dei Regni la signoria dei cuori hanno lor giunta e cresciuta, e rassodata insieme la fede, che han riguardata come l'ornamento il più bello, ed il più ricco tesoro del lor fiorente dominio. Veduta perciò abbiamo in piacevol viso la

verità, (1) tener a lei dietro con grave composto andare la Religione: poi seguire tinta di un modesto rossore la continenza, e con viva brillante fiaccola in mano la carità; quindi mille altre belle virtù spargersi nel Regno, e ritornar dove alle famiglie la pace, dove la giustizia a' Tribunali, dove l'osservanza ai chiestri, dove il costume, e dove il culto agli altari.

Or non ho io ragion di dire, e fidatamente affermarlo, di esser l'Eroe d'immortal commendazion meritevole l'augusto Sovrano, che ci governa, cui l'omaggio agli Eroi destinato si debba? E però Agrigento fedele, come essa è, ed è stata mai sempre al suo Re; ammiratrice delle rare virtù, onde è fornita l'augusta persona del suo Monarca, che il rendono l'esempio de' principi, e la consolazion dei suoi sudditi; non contenta di porger mai sempre all'Altissimo i più fervidi voti a conservazion della vita di lui, consagrada alla felicità dei suoi popoli; Essa fu sollecita a muover preghi, ed ottenne il beneficio, che avanza ogni prezzo, con che il grande onor le fu consentito di essere tolta a stan-

(1) Si parla de' decreti, e Reali rescritti riguardanti i costumi, ed il Divin Culto, sotto il Governo di FRANCESCO I.

za del suo Simulacro ; perchè le virtù di lui, e la riconoscenza di essa ogni tempo trapassino, e ancor , se esser potesse , i confini della mortale umanità . Conciossiachè ciò , che da noi al presepte si osserva , stato già avanti più secoli, in quelli avvenire addiverrà parimente , leggendosi in ogni tempo impresse ne' simulacri le testimonianze degli andati avvenimenti , onde meritamente a un gran Principe dicea Claudiano. (1)

» *Nec desinat unquam*

» *Tecum gratia loqui , tecum romana vetustas .*

Le greche contrade in prima , dove, come dissi , ebbero proprio seggio la magnificenza e la gloria , fur cerche ad una ad una da' viaggiatori solleciti , avanti che la dominatrice barbarie le convertisse in desolazione lacrimevole, la qual neppure lascia i nomi ricordar di Tebe , di Sparta , e di Atene : e non è ancor sazia dopo grandissimi tempi l'erudita curiosità di riguardar partitamente i maestosi vestigj dell' antica Roma con quello stupor medesimo , cou che l' Imperador Costanzo la prima volta le opere intiere ammirò, secondochè racconta Ammiano (1) „ *Romam* „ *ingressus . . . elatosque vertice suggestus* „ *consulum , et statuas priorum principum* „ *imitamenta portantes obstupuit* „ . . .

(1) *Claud. de quar. Honor. Consul.*

Passano in questi giorni medesimi quali altissime alpi, quali spazj di mare lunghissimi, nobili forastieri in gran numero, tratti dal solo desio di veder queste antiche rovine; si arrestano ad ogni sasso avanzato alle fiamme; ne copiano esattamente le mozze lettere, che incise vi trovano per avventura; scendono in ogni caverna di selvatiche erbe coperta, e con manifesto pericolo ancora delle persone si calano ne' sotterranei luoghi, non altrimenti che faccia chi per ogni modo si fatica di giugnere alcun tesoro dall' avaro timor degli avi raccomandato alla terra. Tanto piace il ritrovar alcuna memoria delle vetuste cose, che già ebbero fama, e chiarezza.

In cotal guisa l' opportunità vi si fornisce di scorgere il fine, da che fu mossa Agrigento a tributar al suo Re la miglior dimostrazione di onoranza e di culto, cioè perchè ferma tenesse e sicura incontro a' morsi del tempo divoratore, la memoria dell' eccelso Principe, e di sua singolar fedeltà. Fedeltà che sì come le virtù del Sovrano, sulla base ancor essa fermissima di Santa Religione è poggiata, e da lei muove come dalla stessa sorgente. Conoscendo Agrigento per magistero divino occupar i Sovrani il luogo di Dio di cui sono l' immagine; esser d' aversi per infedele a Dio stesso chi disleale osa d' essere a' depositarj di sua sovrana autorità; ciocchè

prescrisse e confermò coll' esempio il Divin Redentore, ha in ogni tempo riconosciuti i Monarchi in auguste persone rappresentanti l' Altissimo; ha riputata la loro autorità come di quelli, che son fatti partecipi dell' eterno suo imperio; il lor potere come una porzione di sua onnipotenza, e la lor maestà come della Maestà Divina la simiglianza onorevole. Invano la belva, che mosse dalle stigie contrade ad arrecar rovina alla Religione ed al Trono, non che l' estermínio, e dissolamento de' popoli vesiendo menita persona sotto l' orrevol nome di filosofia osò insegnare: essere il *Re un uomo*, che divenuto il più forte, regge i popoli per la forza: doversi ragguardare gl' imperi e le monarchie aver patti primordiali, e condizionati avuti per fondamento; e dove in esse l' esistenza d' un social contratto rechisi in dubbio, l' implicito patto però negar non potersi per alcun modo, ed esser per conseguente lo scettro un arbitrario dono de' popoli. Poichè ad Agrigento de' dolci frutti nutrita di un germe immortale e felice, l' ammaestramento divino il modo fornì, onde non farsi vittima cieca della seduzion di Genj sì radi, che preiendono di conoscer meglio che gli altri, perchè credono meno di tutti; di nuovi filosofi vanamente sottili, che con fantasmi di vergognosa fama il sacro nome di filosofo han così

profanato. Essa illustrata dalla divina luce della fede, che viva e brillante è stata da lei tutto tempo serbata, ha creduto mai sempre, che dal solo Dio riconosce il Principe il suo potere (1), e che in conseguenza non è a' popoli del suo potere tenuto: che i Sovrani si hanno per seggio il Trono di Dio nella terra (2); e che perciò son essi i dispensatori d' Iddio nè più nè meno che se rappresentanti essi sieno la provvidenza di lui (3); e però ha in vano tornato la sediziosa dourina di così fatti sistemi, che son di contraddizioni ripieni; perchè rendono in un tratto medesimo i Principi padroni de' popoli, e questi dei Principi: Sistemi con infingevole uffizio di carità inventati a distrugger le genti di loro tranquillità, perchè germi di ribellione nutriscono, da che tragiche rivoluzioni han tratta cagione: sistemi, che sebben abbaglino a prima giunta la moltitudine, perchè a lei sopra i Principi diritti essenziali attribuiscono senz' altro, nimici però pur sono della felici-

(1) *Non est potestas nisi a Deo. S. Paul. Ep. ad Rom. 1. 13. v. 1.*

(2) *Deus . . . qui voluit te ordinare super Tronum suum. 2. Paral. cap. 9. v. 8.*

(3) *Dei enim Minister est. S. Paul. Ep. ad Rom. cap. 13. v. 4.*

tà de' popoli; e quai torrenti soverchiano, guastano, corrompono quanto ci ha di più sacrosanto sopra, e sotto i celesti giri, e il pubblico riposo; ed essi confermano che la sola Religione sicurtade può rendere all' autorità del Sovrano, alla felicità dei sudditi, e degl' Imperi alla pace tranquilla. Ammaestrolla la fede nella sommissione dovuta ai Potentati del secolo nel Trono sedentisi per ordinazione di Dio, di terror cinti, di gloria ammantati e di maestà, perchè dove non se ne riceva anzi scapito, che avvantaggio, sieno a riguardo di noi di sua giustizia i Ministri; e sieno per l'opposito i Ministri di sua beneficenza, dove felicità ci consentano. La fede l' ha retta a conservar illibato il santo deposito della verace dottrina, che da' suoi Padri ha redato; di che avendo la verità in lei preso così ferma signoria ha sempre onorato i Monarchi quanto suddito debba il suo Signore, ed amati quanto figliuolo debba mai Padre: credendo sotto la scorta delle immacolate sue leggi di non potersi mai condurre per cosa del Mondo ad esser disubbidiente e disleale al suo Re, poichè infedele al tratto stesso sarebbe alla suprema possanza. Tocca essa quindi il cuore non fu da quella colpevole filosofia, che libero facendo l' uomo ed ardito nell' opinare, al nome santo di Religione sorride maligna, ma dalla fede figlia del

cielo, solo appoggio degl' infelici mortali, delle Signorie il più stabile fondamento, ed unica base dell' onesta morale, e di fedeltà verace a' Monarchi.

Or di fedeltà così fatta vana impresa sarebbe di chi togliesse a recar ad una ad una le prove, siccome per qualità non usate, così infinite di numero. Ma a rilevarne in parte la forza fatevi a rammentar le non dubbiose memorie, (1) che la fedeltà ci ricordano, e i raggi caldi di amore, che Girgenti portò all' augusta prosapia de' Borboni sin da quel punto, che le vittoriose sue armi a questo suolo pervennero; allorchè indarno resistente la guernigion de' Tedeschi, la quale ancor contrastava degli Spagnuoli alla forza negli altri forti dell' Isola, personaggi di onore spedì deputati solennemente, che prestaron leal sommissione, e ufiziosa osservanza, l' Infante Carlo salutarono come Re, ed alla sua

(1) *Storia dell' anno: ivi nel Settembre del 1734. mentre il Conte di Montemar Spagnuolo cacciava i nimici, che validamente difendevansi ne' forti di Messina, Siracusa, e Trapani, fu spedita la deputazione da Girgenti all' Infante D. Carlo; malgrado che i nimici dinoranti nella stessa città voleano difendersi.*

Signoria piacevolmente si offeressero . Indi ricordivi quello , che avvenne allorchè nel giugner forse alla fine l' andato secolo (1) , parte di quell' oste poderosa lungo a' nostri lidi comparve , che quasi Leon superbo mosse improvviso a sorprenderci , e menarci in seno il terrore . Invano Ei si affidò allo spavento de' suoi ruggiti , che del suo avvicinamento l' avviso tal lena , tal nobilissimo ardimento fece rifiorire sul volto, nel braccio, e nel cuor di noi tutti quanti , che a dar volta affrettossi , in mirar gente , la qual , comechè certa ch' esporsi dovesse a' saccheggi, alle avanie , alle straggi , perchè non usa alle armi, si vinceva alla prova qual più potesse infra lei la comun madre adornare con attestati sensibili di fedeltà. La celebrità ed il giubilo (2) , che quando i nostri Principi ebbero in Napoli trionfale ritorno Agrigento mostrò , vi torni al pensiero cotesta fedeltà : nè altro dir vollero i festeggiamenti solenni , le splendidissime esultazioni , che riscossero i Colli , che vaga corona le fanno , ed il natio suo fiume allegrarono ; la vaghezza dell' apparato , il tri-

(1) *Nel giugno del 1798 , allorchè quattordici legni francesi approdarono al Molo di Girgenti per farvi uno sbarco di truppe .*

(2) *Nel 1814.*

pudio de' suoni , e tutta in somma la solennissima pompa dall' amore apprestata de' figli suoi, ed avvivata per gran maniera dallo splendore, e dalla festa de' concorrenti. Questa fedeltà parimente, allorchè nel (1) tempo già andato un turbine spirò nell' isola torbo , e cruccioso, che furia menava e rumore, le fornì il modo di rimanersi del tutto da qualsivoglia misfatto, ferma la tenne in tranquillità ed in calma, ed avvivò d' una più bella luce il suo onore . Per questa fedeltà essa da ultimo il ciel fece caldo de' suoi assidui sospiri, degli affetti e moti tutti dell' anima, che prevenivano l' avventuroso , che già è arrivato, felicissimo giorno ; per trarsi tutta da riverenza compresa al cospetto del pegno pregevole della degnevolezza del suo Re , io dico , del di lui Simulacro , che vien sul nostro orizzonte con maestà luminosa ; e nel mandar per ogni parte i suoi raggi illumina , rallegra , e questa parte del suo bel Regno feconda .

E qui parmi , Signori Accademici, veder aggirarsi intra noi d' Agraga il genio felice , di tutta la luce di sua gloria vestito , che nell' atto di volgere su di questo suolo uno sguardo la serie prodigiosa mirando di tanti pregi , che per lungo tempo questa città coronarono ; indi all' augusto FRANCESCO rivolto

(1) Nel 1820.

parmi che dica: fiamma di bella gloria mi accende l'animo; e se io mi tacesti questo popolo fedel parlerebbe; anzi le mura stesse e le pietre il mio silenzio ad accusare farebboni. Il vostro simulacro, Augusto Monarca, che l'amabilità del vostro sembiante al vivo presentaci, alla Maestà del Sovrano congiunta, lo scudo formerà e l'onor d'Agrigento, che nella memoria de' posterì la renderà gloriosa. Meu superba Agrigento pel felicissimo clima, e il sito ameno, in che fu posta e locata; pe' famosi templi, per le gloriose gesta degli Empedocli, de' Mida, de' Senocrati, degli Eseneti, e di tanti altri trapassati suoi figli, si rimarrà dall'accennar l'avvenenza e la copia, onde fiorisce e ridonda per ogni guisa migliore di scienza, e di arti; dal contar di cento e mille argomenti di splendore e di lustro al curioso viaggiatore, che nel vostro simulacro fissando i suoi sguardi tutte segnerà le vie delle vostre virtù, la degnazione colla grandezza, la maestà colla mansuetudine, la munificenza col disinteresse, colla magnanimità la clemenza, la probità col valore; e in cotal modo traendovi per l'eroiche vostre imprese, andrà contemplandovi in ogni maniera di regali virtù. Prendete a grado queste solenni feste, e i lieti cantici, onde in questi giorni il chiaro trionfo si celebra, che voi menate della mortale umanità. Agrigento

per voi il grado ha già pareggiato e la chiarezza degli ampi Regni, e delle dominatrici citadi, che han nome e decoro; e voi quindi degl'infiniti beni, che a petto prendeste donarle, quelle grazie, che si possono per lei maggiori, vi piaccia ricevere. E tu, lieta già e bella, or disadorna. Agrigento, rassena l'incolta chioma, e il manto lacero ricomponi; ergi la bassa confusa fronte, e piena di letizia e di soavità nel capo ti reca sì gloriosa corona; e singolar cura ti prenda di far la tua nuova, ma vera bellezza aggradire con un oggetto di maraviglia e di piacere agli occhi di tutta gente così nazional, che straniera, che da tutte parti a questo luogo trarrà ad ammirarui l'un dì più che l'altro. Se l'antico splendore perdesti vaga d'Agraga altera donna, ed hai sinora tolto a tuo vanto l'additar così alle vicine, che alle remote genti, che hanuo indiritte a' tuoi lidi le pellegrine lor navi, cui di comodo e dilettevole albergo sei riuscita mai sempre, cotesi antichi ornamenti magnifici: Se il Greco Lirico non può dirti al presente (1)

» *Peto a te o splendoris amica*

» *Pulcherrima mortalium urbium*

.

(1) *Pind. Od. XII.*

ripiglia per lo Simulacro del tuo Monarca l' antico aspetto di maestevol bellezza non solo, ma la grandezza, la gloria, e quanto altro la tua felicità forma e compone. Oh come sei tu venuta per vanto illustre, per avvenenza e decoro! E però già mossa da un più stretto dovere per la grandezza del dono, cui venisti assortita a posseditrice e custode, lieta l'innalzamento festeggia del Simulacro, più nobile delle famose piramidi, e più durevol de' bronzi, cui nè furia di nemi, nè assalto di gelati aquiloni, nè il volger de' secoli abbia possa di rompere.

Così parmi di aver il Genio parlato; ed osservate, come i suoi detti tutto misero a bollimento di gioja; e cangiali ad un tratto i treni della mestizia in carmi d' allegrezza, l' abbattimento in esultazione vivissima, ogni cosa al pristino stato de' tempi avventurosi ritornarono di presente. Così il fuoco ristretto le sue forze spiegando rovescia possentemente e sbalza i soprapposti, e i circostanti ritegni, e già spedito fiammeggia. Così il Sole le opposte nebbie fervidamente percuote, rompe, dilegua; e nel balenar e distendersi del colorante suo raggio, lieto nel purgato giorno riluce. Si è quindi udito l' allegro ribombo de' marziali, e il suon giulivo dei sacri bronzi: si son veduti gl' inusitati chiarori, per cui di sfoggianti luce si rivestiron le notti: si è veduta la

gala , onde il Magistrato e i Primati in abbigliamento si misero, ed in solennità di comparsa ; la gratitudine de' templi condotta ad accordar sulla cetra del gaudio inni di ringraziamento al Signore : la ridondanza de' cuori appalesatasi manifestamente negli occhi, nelle parole , negli atti tutti soavissimi della nobiltà, e del popolo ; e l'odierna da ultimo vostra ragunanza, dotti Accademici , che l'impero focosissimo del primo giubilo , novellamente allena , ed a più splendide dimostrazioni di niente volgare allegrezza richiama e riaccende in pùsa più nobile, che costumassero i Greci , che per antiche usanze davan colla lona compimento alle feste : poichè qual gloria ci ha in questa , che a' poderosi Tori , ed alle fiere delle libiche arene meglio non appartenga , che all' uom nato per gli eccellenti beni dell' intelletto ? Il perchè noi vieta oggimai l' indiscreta dominazione della umana autorità , e in questo splendore della ragione educati , miglior senno abbiám fatto sostituendo in suo luogo i Poetici componimenti, come quelli , che insieme insieme col Simulacro pur mirano a perpetuar la memoria dell' augusto Monarca . E però il Lirico l' immortalità del suo nome ne' suoi carmi ripone. (1)

» *Monumentorum acre perennius*

» *Regalique situ Pyramidum altius.*

(1) *Hor. lib. 3. Od. 30.*

E però è avvenuto che sin da' più remoti tempi stata è la Poesia adoperata appo tutte le nazioni dell'antico non pure, (1) ma sì del nuovo Continente (2) a conservar la memoria de' più memorabili avvenimenti, a cantar del Creatore le lodi, e a commendar gli Eroi, i Fondatori delle Città, i Liberatori della Patria, quasi tutelari Genj di magnanima indole, del comun bene operatori, e illustri autori della pubblica felicità.

Ed eccomi, Signori Accademici, a quella parte del mio dire condotto, che da voi chiedesi d'esser fornita: a voi lascio il luogo d'ammendar colla luce dei vostri ingegni l'oscurità del mio breve discorso. Possiate le Muse aver favorevoli, perchè in cantar l'augusto FRANCESCO trionfator della divoratrice possanza del tempo, questo suolo d'una gloriosa laudazione risoni, il cui grido non pure agguagli, ma sopravanzi il pregio del selvatico ulivo, desideratissimo onor de' vincitori alle rive del Greco Alfeo, così ben, che il sovrano Cantore degli olimpici aringhi.

Muse, che con precipuo favor riguarda-

(1) *Cle. Al. strom. l. 6., Tacit. de mor Germ. l. 2. Acad. des. inscr. t. 6. p. 60.*

(2) *Theod. de Bry. rer. Amer. p. 4. pag. 123. His. de Inu. t. 1. pag. 32.*

te d' Agraga il corso , mai lente non siate a-
gl' inviti de' nostri dotti Accademici . Voi non
potete più bel soggetto cantare , che un così
virtuoso Sovrano , nè eleggere un più fedele
ed ameno soggiorno , dove da ogni parte si
affrettan gli allori a coronarvi la fronte .

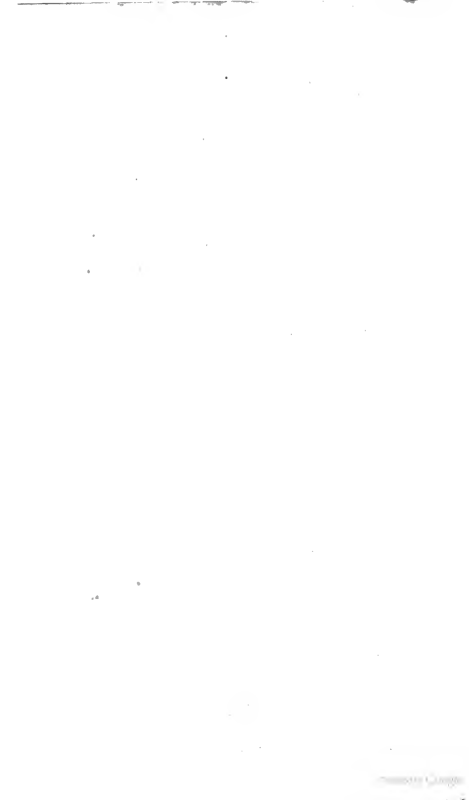
Fine del Discorso





COMPONIMENTI POETICI





SONETTO

No, no sul sasso, d' Agraga sul core
 Più grande immagin' Amor fabbro incida,
 Avita Fede, Ubbidienza, Amore,
 Fien base a un soglio, cui Prudenza è guida.

Poter, Clemenza, Pietade onore
 Rendano al soglio, e lor Virtude arrida,
 E il Gran FRANCESCO in l' alto suo splendore
 Ivi vegga il suo seggio, e vi si assida.

Genio d' Eroe, d' onde il baglior del Trono
 Ver noi rifletta, stia del soglio accanto;
 Del vecchio Oreto eccelso figlio e dono.

Si sveli a noi l' Augusta Immago intanto:
 Già basso è ognun, scossi gli affetti sono:
 Pronte le cetre: udiste o Vati? al canto.

*Del Sig. D. Vincenzo Simonelli
 Palermitano, Accademico del buon gusto
 Giudice di G. C. criminale*

SONETTO I.

Va pur superba, alma Città, del vanto
 Che per volger d'età non si cancella;
 Onde tu sei ben chiara, e sarai, quanto
 Già fosti un dì, ch'eri più adorna, e bella.

Entro tue mura sorge in regal manto
 Su base immota il Prence, ch'a novella
 Vita ti chiama; odi, odi miste al pianto
 Le voci, onde ciascun Padre 'l rappella.

Fosti, egli è ver, fosti a cader vicina;
 M' alla tua lealtà quanto splendore
 Non venne dal timor di tua ruina?

Chè l'oprar di tua fè, vinto il dolore,
 Del Trono al piè **PIERO** a lodar s'inchina:
 Questo de' fregi tuoi, quest'è il maggiore.

*Del Sig. D. Gaspare Gibilaro Canonico
 Presbitero della Cattedrale di Girgenti, Can-
 celliere della G. C. Vescovile, ed Esaminato-
 re Sinodale*

SONETTO 2.

Di fosca luce, che ruina estrema
 Suol minacciar, su d'Agragante un giorno
 Rifulse astro nemico, e 'l monte intorno
 Scosso mugghiò, ch'ondeggia ancora, e trema.

Fia ver, diss' io, che rio destin ci preme
 Di mali apportator, d'obbrobri, e scorno?
 E degli Eroi la sede erino soggiorno
 Torni d'orror, su cui si pianga, e gema?

Così in cuor mio dicea, quando raccolto
 Quasi di Palla al Simulacro appresso
 Miro il popol giulivo e spesso, e folto:

E or tutto intendo; il marmo eletto u' espresso
 FRANCESCO vive in regio ammanto avvolto
 Quell' è il sacro Palladio, ah! quell' è desso.

SONETTO 3.

Di nostra fe', di nostra lealtate
Sia di FRANCESCO il Simulacro augusto,
Monumento perenne, ch' all' etate
Novella additi il secolo vetusto.

Quì furo, ei dica pur, quì le beate
Genti, su cui regnò l' uom pio, l' uom giusto
Che lor fu Padre, e Re; ch' eternitate
Ne tolga il nome al tempo o edace, o ingiusto.

Che val forza? Che vale sotto a rio
Giogo di ferro trar fremente il cuore?
Peran quei nomi in preda a cieco obbligo,

E d' immortalità s' abbia l' onore
Sol quel Prence, che seppe, quasi Dio,
L' alme legar co' vincoli d' Amore.

CAPITOLO

Gia gli splendidi figli della luce
Dei Colli Agragantei sù l'ardua vetta*
Nunziavan, che l'alba il dì conduce.

E già la Sposa di Titon diletta
Sorgeva, e scritto sulla fronte avea
„Sacra I' sono a MARIA ANTONIETTA.

Letizia innanzi al Cocchio della Dea
Spiegava il vol; l'erano i gaudii intorno,
E il coro delle grazie il precedea.

Venia d'appresso, e a noi facea ritorno
Regale Messaggier, Genio felice,
Destinato a eternar sì fausto giorno.

Il salutar dell'Atenea pendice
Mille grida di gioja, e dai ferventi
Animi Agrigentini il grido elice.

S'odono tosto i musici stromenti;
Del Regio nome la Cittade echeggia;
E i sacri bronzi udirsi immanent.

Del Sig. D. Gian Battista Ricci Gramitto.

E omai si scuopre l'alta Imago Reggia,
 Tuona a sinisira il ciel, gli evviva s' alzano
 Sino a toccare la celeste reggia.

Nè cessan pure, anzi più forti incalzano,
 E rimbombando d'ogni opposto monte,
 Fino all'ardente Mongibel si balzano.

Scosso Empedocle (1) alzò la calva fronte
 Fuor dal Vulcano, e guata, Agraga vede,
 Nè teme più per lui del tempo l'onte.

Udigli il nume dello zoppo piede,
 E d'eternare sì bel giorno anzante,
 Rapido, e lieto alla fucina riede.

E già negli antri Enei odo il suonante
 Martel, che il Dio di quei, che han solo un'occhio
 Fa cader sù l'incude risuonante.

Muover gli veggio l'inequal ginocchio,
 D'intorno a' suoi ciclopi seminudi,
 Che attenti al fabbro, fanno immenso crocchio.

(1) Si è tratto pensiero, di ciò che si è
 fantasiato di questo genio „

» *Dum cupit Empedocles ardentem frigidus Aetnam*

» *Insiluit*

Hor. Ar. Post. v. 463.

E or pone a la fucina i bronzi rudi ;
 Or gli batte , e di sotto a' colpi suoi
 Pare , che il bronzo , ed il martel trasudi .

E formar gli vegg' io robusti buoi
 Aggiogati ad un carro , ù si trasporta
 L' Imago del migliore fra gli Eroi .

Forma quindi del popolo la scorta ,
 Che slegate le belve , in sù le spalle
 Ratta , l' augusto Simulacro , porta .

E già parmi sentir per tutto il calle
 Mille evviva , che uscian da mille bocche
 Inviati dal Monte e dalla Valle .

Veggio spuntare dall' algose rocche
 Agraga antico , che di gioja in segno
 Fa , che l' urna di spessa acqua trabocche .

Nel basso dello bronzo sta lo sdegno
 L' Ira , l' Invidia , e l' Emptetà pestata
 Dal forte piede , di chi sta sul Regno .

Nel centro v' è Religion beata ,
 Che tien sul capo del Monarca pio
 Aurea corona di gemme smaltata .

Saper , Clemenza , con Giustizia , il Dio ,
 A' fianchi dell' Immagine venusta ,
 Come Ministra del buon Re , scolpio .

Felicitade d' ogni bene onusta

Viene quinci, e de' meriti il breve stuolo
Segue questa, del Re, Ministra augusta.

Veggonsi in l' alto dello bronzo, a volo

Mille cigni venir dal bel Pernasso
A soggiornare d' Agraga nel suolo.

Letizia sta scolpita in ogni passo;

E par, che lo frastuon degli stromenti
L' eco ripeta dall' interno sasso.

Al mirar di quell' opera i portenti

Il Ciclopido Stuolo al Divo fabbro
Mille evviva mandò alto - ferventi.

Al riso Ei mosse lo pendente labbro,

E colmo di lietezza, il bel lavoro
Vie meglio affina, dove pargli scabro.

E giù vi forma questa scritta in oro

D' Agraga a nome, a cui donarsi piacqu e
Cotanto inestimabile tesoro.

„ Al Re, che unito alla bontade nacque;

„ Al Re, che del gran Tito i di rinnova;

„ Al Re, nel di cui cuor pietà non tacque;

„ Al Grande, al Giusto, in cui virtù si trova;

„ Al migliore de' Regi, Agraga lieto

„ Della sua fedeltà, dà questo in prova.

Or tu possente Eroe del biondo Oreo
Degnati offerirgli, insieme al dono, il cuore
D' un popolo per gioja irrequieto .

Agraga tutto ottiene in sì bell' ore ;
Il secol d' oro in lui già fè ritorno :
Fuggi l' astro di morte , e di timore :

Oh ! Memorando , oh ! Avventurato giorno !

SONETTO

Agraga, ecco il tuo Re, per alto effetto
Di sua bontade un monumento eterno
S'erge dentro di te, che ognor l'interno
Mostra tuo amor, divozion, rispetto.

Dive dell' Elicon in nostro petto
Su via scendete, un carme sempiterno
S'intoni oggi da noi verso il paterno
Augusto Re di nostra gloria oggetto.

Su i nostri cuori sempre mai scolpito
Resti quest'aureo giorno, in cui devoti
Alziamo il Simulacro a noi gradito.

Esulta, Agraga, esulta, ai nostri voti
Risponda il Ciel benigno al nostro invito,
E in bianco sasso il fausto dì si noti.

*Del Sig. D. Giuseppe Carbonaro
Professore di Medicina*

O D E

Gran Re de' Sicoli, tu che clemente
Le cose regoli, con cuor giulivo
Accogli d' Agraga, ch'erge umilmente.
Marmo votivo.

Fra le sollecite sicane genti
Qual lieto nunzio saluta il giorno,
Se del più amabile Re de' viventi
Già sono adorno?

Chi dunque un fervido inno m' ispira,
Chi mai sa spandere la gioja in cuore
Se nel Borbonico sangue si aggira
Paterno amore?

Ah pur si sappia dall' Afro adusto,
Da quei, che premono gelata spiaggia,
Ch' ei chiude in l' anima la gran le, e saggia
Mente di Augusto.

*Del Sac. D. Domenico Cannella da S. Stefano
alunno del Collegio dei Ss. Agostino,
e Tommaso in Girgenti*

Che, come Davide, del Dio vivente
Geloso i titoli ci serba, e insegna
Fedele i popoli, che un Re possente
Per Dio pur regna.

Che più! Di lauro cingo le chiome,
A suon di cetera suoi meriti esprimo;
Ma no . . . ripetere mi basti il nome:
FRANCESCO PRIMO.

SONETTO

Qual bisbiglio? Quai grida? Il popol ferve
 S' incalza e preme, e nella piazza accorre:
 Voliam pur noi... ma no! se di proterve
 Mire egli è un segno: ove il furor trascorre...

Ma = viva il Re = grida ciascun? Che serve
 Or più dubbiar: si corra ove ognun corre:
 Vi van le donne rapide quai cerva,
 Vi andrem pur noi, gioja, e contento a corre...

Ecco! il predissi! dell' illustre fabbro
 E' questa l' opra: è questo il Simulacro
 Dell' Augusto FRANCESCO Invitto, e Pio.

Agraga esulta, e in dì sì fausto e sacro,
 Con l' artefice, e il Re, lodi il tuo labbro
 Chi primo in mente la grand' opra ordìo.

*Del Sig. Raffaello Politi, Regio Custode delle Antichità
 nel Val di Girgenti, Agente Reale Bavarese,
 e Socio corrispondente di varie Accademie*

ODE

Qui diem promis roseo , ac micanti
 Alme sol , curru , pariterque celas ,
 Hos equos , velis , niveos levesque
 Sistere frenis ;

Arduum ut cernas Acragam . Per orbem
 Ferre te lucem fugiet diurnam ,
 Nam nihil possis sicutis in arvis
 Visere majus .

Acragas magnum fidei , ac amoris
 Principi exemplum ; propius colatur ;
 Aemulam vultus speciem levavit ,
 Causa triumphi :

Najadum pulchra comitante turba
 Alveum linquens fluvius minacem ,
 Liliis , nardis , violis , rosisque
 Instruit illam :

*Del Sig. D Francesco Santangelo da S. Ninfa
 studente di Eloquenza, e Poesia nel Se-
 minario di Girgenti*

Gratiae, et Nymphae varios vicissim
 Percitae plausis repetunt reflexus,
 Aque sub verna moveunt choreas
 Gramine festas.

Cantica exercent pueri, et puellae,
 Barbiti blande roboant lyraeque,
 Concinnunt terrae, resonant Olympi,
 Omnia laeta.

Alifer cornu volitat per aethram
 Fama stridenti volitat per urbes,
 Gaudium et laetum populo fideli
 Rex pius auget.

Hymne, duc pennis adeas ad aedem
 Inclyti Regis, leviter pedesque
 Lingito, et dignas sudeas decenter
 Solvere grates.

Najadae, Fauni, Dryades puellae,
 Acragas, montes, pelagus, specusque
 Principem mecum, ut homines ovantes
 Dicite Patrem.

O D E

A che mai del'fico, biforme Dio,
Animatore del mondo, e giubilo
Delle Pieridi sorelle, e mio,
Gioja dell' Ore,

Le cieche tenebre, che stanmi intorno,
Una a' molesti timori, e ai palpiti,
Fugando, o splendido padre del giorno,
L' estro in me desti?

La doglia pallida dall' ali nere
Questo cuor ange: ben sai tu, Apolline,
Qual siane causa: la Patria pere....
Chi lei non piange?

Le lacedemoni vedove madri
Ai cari figli gli scudi apprestano;
E lor la gloria de' morti padri,
Ed i perigli

Del Sig. D. Pasquale Vaccaro.

Narrando impavide : = Prendi , o mio figlio ,
 „ E' il viver corto : l' amor di Patria
 „ Ogni altro supera : dessa è in periglio ...
 „ Va , vinci , o morto

„ Su questo al patrio suolo ritorna . =
 Partir lo mira la Vergin tacita ,
 E i rai di lacrime segrete adorna ,
 Dal cuor sospira .

Coclite Ahi ! Delio , dove me adduci ?
 Mestizia è meco : ricusa indocile
 Il piè di arrendersi ma oh Dio le luci
 Volgi a me bieco !

Ti seguo ... Or d' Agraga chi terse il pianto ?
 Dove fuggiro le cure squallide ?
 Ridente volita la gioja , e 'l canto ,
 Ovunque io miro .

Oh quai rimbombano voci per l' etere
 Tenere , e liete ! Ninfa scherzevole
 Dal labbro sasseo suoni di cetere
 Eco ripete .

Di Re giustissimo , di Padre tenero
 Il nome augusto fedele replica
 Ma quale immagine vegg' io ! ti venero ,
 Fra' giusti Giusto .

O grande , o esempio chiaro de' Regi ,
 Odi a te spiega suoi affetti il Popolo ;
 E i dì di Nestore , che già n' hai i pregi,
 Dal ciel ti prega .

L' Ombre magnanime de' vecchi Eroi
 Borbon tai voti dal cielo ascoltano :
 (Morti anche vegliano gli avi su noi
 Tardi nepoti)

E a piè del fulgido stellato Trono,
 Centro del lume, dove si accendono
 L' ignito fulmine , l' orribil tuono ,
 U' siede il Nume ,

Le loro unendovi preci superne ,
 Prostese in atto devoto , ed umile
 A lui presentangli , che prediscerne
 Tutto ad un tratto .

Il Nume accoglieli sereno il viso ,
 E lor sorride chinando il ciglio . . .
 Tremò l' Empireo , l' etra diviso
 Fiammar si vide .

E voce udendosi per lo scisso etra :
 „ Salve o tu Giusto : staccossi innocua
 Fiamma da' nugoli , che l' alta Pietra
 Lambì d' Augusto .

Natura attonita per ogni parte
 La guarda, e spinta da forte dubbio
 Ignora, se opera sua sia, o dell' arte,
 Da cui già è vinta.

Cessi alfin Grecia di andar superba
 Per gli scarpelli di sommi Artefici,
 E la romulea Città, che serba
 Marmi i più belli:

Chè un nuovo Genio fra noi disceso
 Dal ciel gli vince: dà qual Prometeo
 Alma alle statue....ferma, chè offeso
 Giove ti avvince

Sull' arduo Caucas: supplizio orrendo!
 A pietà sordo ritorna a rodere
 L' eterno fegato, che va crescendo,
 L' augello iugordo....

Ma no: che premio virtù si merca:
 In van ti fisa la losca Invidia:
 I marmi parlano, fuggire cerca....
 Ecco è conquisa.

A' piedi, carica d' aspre ritorte,
 Del pio Sovrano l' avvinchia; mordasi
 Fra duolo, e rabbia, con luci smorte,
 La scarna mano.

Dall' onde glauche sorgi , Agragante ;
 L' algosa testa fuori del margine
 Alza , e la languida speranza errante ,
 Nel cuor ridesta .

Non odi i plausi de' figli tuoi ?
 FRANCESCO viene FRANCESCO , l' inclito
 Onor sebezio , germe d' Eroi ,
 Nostra alta spene .

La nobil anima , che chiude in petto
 A lui traluce sul volto candida ;
 Nè mai percuotela di basso affetto
 Torbida luce .

Prudenza guidalo ne' dubbii eventi ;
 La man di pene gli arma Giustizia
 Sorda ; ma , i fulmini Pietade spenti ,
 La man trattiene .

Tal astro or , Agraga , splende sereno
 Nel tuo Orizzonte vincesti . Alternauo
 Danse le Najadi dal bianco seno ,
 Dal piede pronte ,

Coll' alme Grazie ; seco è la Dea
 Cura gelosa di Fabbro ruvido :
 Ve' un serto Pallade . . . Ma ah! nebbia rea
 Densa si posa

Sugli occhi... Oh sparvero ! Lasciommi il Nume,
E'l suo crin d'oro stillante ambrosia
Le nubi irradia... Deh ferma ! ah il lume
Svanì... Ti adoro .



.

= *Mopsus* = *Ergastus* = *Damon* =

Dam. **D**icite, Pastores, quae vos discordia turbat?
 Cur coeli voces ad sidera tollitis alti?
 Aure equidem accepi summo de vertice montis
 Anxius, et timui insidiis ne latro nefandus
 Agnum subriperet forsàn, fortemve juvencum?
 Aut nigris tenebris vestrum capisset ovile
 Incustoditum lupo insatiabilis umquam?
 Reddite vos mihi, Pastores, responsa petenti.

Mop. Iste rudis mecum tentat contendere cantu;
 Tu poteris solers istam componere litem.

Dam. Multa mihi placet agrestes audire cicutas;
 Quin etiam cantu fuerit praestantior, illi
 Cornigerumve dabo caprum, hirsutamve capellam.

Mop. Quodnam vis vero carmen modulemur avena?
 Dicam Mercurii laudes, defendat ut ipse
 Tristes armentis fures? vel Panis honores
 Pandam, qui prius calamos non passus inertes?

*Del Sig. D. Baldassare Viviani, studente nel
 Seminario, e Principe nella Classe di Teologia.*

Dam. Laetitia exultant animi, nunc omnia rident,
 Omnesque infando illustant nova gaudia plausu;
 Erecta augusti, et clementis Regis imago
 Pectora demulcens risus diffundit ubique
 Gaudia pandamus cantu, sedeamus in herba;
 Incipe Mopse prior, tu dein Ergaste sequere;
 „Alternis dicetis, amant alterna Camoenae.

Mop. O tu qui regni sapiens moderaris habenas,
 Inclyte dux populi, sis terque, quaterque beatus,
 Imperiumque tuum summi Regnator Olympi
 Intactum servet, multis volventibus annis,
 Nam nos felices nimium tua redolens imago.

Erg. Nobilis urbs luctu, ac ingenti oppressa dolore,
 Damno animo volvens plangebat pectora palmis;
 Uique suo conjux misere viduata marito est,
 Edebat lacrymans cordis suspiria ab imo
 Colla jugo infando non submissura libenter,
 Nunc vero spes rediit, rediit nunc risus in ore,
 Signaque laetitiae per te cernuntur ubique.

Mop. Ceu quando puro per germina matutinus
 Leniter elabens imber jam liquitur axe;
 Intra se rorem sentit rosa, sentit et udum
 Sublucens gremium viola, et florentior extat;
 Omne genus florum sentit, penitusque recepto,
 Quisque viget, caput atque virens extollit ad auras;
 Sic tua, Rex sapiens, quo non prestantior alter,
 Tristia corda levans omnes solatur imago;
 Quisque exultat ovens, insuetaque gaudia carpit.

Erg. Qualis post boream, et nigrae post nubila brumae
 Est lene adspirans genitabilis aura Favoni,
 Chloridas ex ihalamo qui blandus surgit odoro;
 Aut qualis, tumidum navis pavitantibus aequor,
 Lucida hyperboreo resplendet stella sub axe;
 Talis post longos luctus, animique dolorem,
 Haec est expectata dies, qua gloria Regis
 Panditur, atque bonis facilis clementia flecti.

Mop. Exultant modo oves ipsae, pecorisque Magister
 Et matrum halatus per juga longa sequentes
 Laeti subsiliunt agni, ac in gramine ludunt;
 Jam g. excelsa cessavit turtur ab ulmo,
 Dulcibus et volucres aether concentibus implent.
 Turba columbarum plumas expandere visa,
 Atque Simul coelo volitans strepitantibus alis
 FRANCISCO cecinit, sit laus, et gloria Regi.

Erg. Ante graves ergo pascentur in aethere tauri,
 Et pelagus linquet nudos in littore pisces,
 Agnus et audebit sylvis agitare leonem,
 Quam tuus, o Rex elabatur pectore vultus.

Mop. Evadent marmor solidum facile aequora salsa,
 Atque lupum rabidum mansueta capella sequetur,
 Et chari nati raptorem tigris amabit,
 Quam te, qui modo scepra tenes, sub tollere cessem.

Dam. Est satis, o juvenes, digni estis laudibus ambo,
 Ac ambo digni capro, pinguive capella;
 At quoniam praeceps fertur nox humida coelo,
 Desinite hinc, socii, voces inflectere cantu,
 Errantesque simul campis redeamus ad agnas.

O D E

Sull' apertiche contrade d' Agrigento
Di FRANCESCO eternando il nome, i pregi,
Stava l' industre Fabbro all' opra intento
Fra onori, e fregi.

D' onor ricetto diveniva il sasso:
Virtù, Prudenza eran per lui ghirlande.
Gloria diresse l' immortal compasso
Al Forte, al Grande.

Col serto al crine, ed appoggiato ai rostri,
Con man scettrata, in regia veste involto
Gli anarchici minaccia orridi mostri
Serenò in volto.

Io dissi, or bene i gloriosi marmi
Aragante devoto innalza al Regge,
Che l' adornò col forte oprar dell' armi,
L' armò con legge.

Del Sig. D. Giuseppe Ortega Avvocato

Stan le memorie del famoso Sangue,
 Ovunque appare rilucente il sole,
 Chè verace valor unqua non langue
 Negli Avi, e Prole.

Son le statue, i trofei lor glorie usate,
 E a Lui, che siegue i chiari fatti egreggi,
 Eletti marini or su' fabbri innalzate
 Al Pio tra i Reggi.

Volea seguir, ma fero turbo i venti
 Sciolse, e l'ire veloci, un Veglio alato
 Con terree membra appare, orridi accenti
 Pronunzia irato;

Non sazio di rovine è il mio pensiero,
 Nè il mio furore sotto il sole ascondo,
 Romper gl'imperi di natnra spero,
 Struggere il mondo,

Il Tempo io son, quanto terror t'ingombra
 Veggendo sotto i polverosi aratri,
 Quai cadaveri immensi, e squallid'ombra,
 Tempj, e teatri!

Qui pur sedeano le purpuree mura
 De' Teroni, de' Gellia, io ne dispersi
 I tetti d'oro, in nebbia fredda oscura
 Io li conversi,

Non è il poter della mia destra spento,
 I marmi, i bronzi ho infranto, arso, distrutto,
 Il freno all' ire mie mai non rallento
 Per roder tutto ;

Or tu con debil arte ti lusinghi
 La fama sostener d'un mio nemico?
 Vadino pur gli sforzi tuoi ramioghi
 Nel vano antico.

Stavasi il Fabbro al minacciar feroce
 Gelato e muto , e si lasciò da mano
 Il bulino cadere ; alzo io la voce ,
 Grido all' insano ,

A te mi volgo , o Tempo , e te cui gli armi
 Dircei son noti , io sul seren Parnaso
 Io teco spesso guerreggiai coi carmi
 Dall' estro invaso ;

Ai bronzi , ai marmi puoi recar la morte ,
 Alle provincie , alle città , ai regni ,
 E' vetro ai versi miei tuo braccio forte ,
 Rido ai tuoi sdegni ;

Del mio proprio valor tutto mi copro ,
 Non chiedo in mia difesa usbergo , e scudo ,
 E certo son , che non invan mi adopro ,
 Se vengo ignudo :

La fama degli Eroi, e gli splendori
 Per far sicuri dagli oltraggi tuoi
 Io me ne ascendo fra gli Aonii cori,
 E' un Dio con noi.

Non temo l'ire tue nè, quando estinto
 Dei riuni nostri il balenar vedrai,
 Tu nel nulla fatal, Tempo, sospinto
 Tu pur sarai.

Alzaro allora i cigni un lieto grido,
 Il Fabbro eresse alla Borbonia Prole
 Il bel trofeo, alto allegrossi il lido,
 Rifulse il sole.

L'annoso Veglio, che di gel divenne,
 Volar tentò, ma ricusaro il volo
 Per ben tre volte l'immortali penne,
 Stava sul suolo:

Ma al fin lo sdegno nel spiccò; coi vanni
 Urto Lucina, e là si vede impresso
 Lo scorno, e l'ira del gran Re degli anni
 Nel danno stesso.

SONETTO

Dal sen di quegli avanzi, ove sepolto
 Dorme Gellia, che amò meglio morire
 Fatto il tempio a se rogo, anzi che gire
 Servo in Cartago, e scherno al volgo stolto,

Fra nero ammanto l'omero avvolto
 Sorger spettro vid' io dei lampi all' ire,
 E a mia cittade orribile predire
 Giorni gram di lutto, e pianto molto.

„ Agrigento sarai, dimesso il viso,
 Alle genti ludibrio e d' onor spoglio,
 Il tuo gran corpo in due sparto e diviso. „

Dicea. = No, nol sarà; = voce partio
 Da LUI, che siede in lo Sebezio soglio:
 Tuonò a sinistra il ciel, l'ombra spario.

SONETTO

F è lieto il fronte di Terone l'Ombra,
E fuor dall'urna surse, e la ruina
Ne obblia mirando, che Francesco adombra
La prisca maestate Agragantina;

Ipsa, Agragante d'ogni lutto sgombra
La sculta Immago, e al prisco onor destina:
L'aura del suo favor dissipa ogni ombra
Di pianto, ed Agrigento è già Reina;

Dessa tempra ogni duol, che dielle l'empio
Africano rapace, e 'l Lazio ingiusto,
Di guerre antiche miserando scempio,

Già ritornata al suo splendor vetusto
Al Re, di fedeltate or fatta esempio,
Augura i Genii, e i lieti dì di Augusto.

I D I L I U

Era già l' ura in cui lu Diu di Delu
 Sfigghiannusi la vesti di la luci
 Va accurzannu li raggi, e si cumpiaci
 D' essiri talianu,
 Prima d' arricughirisi
 A la casa di Teri, unni nisciu.
 E già li soi cavaddi
 Allintannu lu cursu a picca a picca
 Sammuzzavanu all' unni. Si vidia
 Intornu intornu lu vastu orizzoni
 Una cinta di nuvuli sfardati,
 D' unni tanticchia Febu cumparia,
 Tanticchia s' ammucciava,
 E meniri caminava,
 Ntra l' orru di ddi nuvuli indoratu
 Jia fermannu cu novi bizzarrii
 Turri, casteddi, muntagni, vulcani.
 Eranu già li chiani
 Quasi a lu scuru: all' auti muntagni
 Ci dura ancora tanticchia di luci
 Chi lenta lenta acchiana, sminuisci,
 Si riduci a la punta, e ddà spirisci.
 Siavanu intancu a farisi lu fruttu
 Da nuni, Ameta. Tirsi, Coriduni,
 E tant' autri pasturi, chi l' armenti
 Avianu tutti a un locu arricugghiutu:
 Avianu già sprimutu

Lu biancu latti, e focu già addumavanu,
 Quannu anzanti currennu a rumpicoddu,
 Tuttu sudatu, lu ciatu a li naschi,
 Arriva Alessi garzuni di mandra
 Ch'era statu mannatu pr' un sirvizzu
 A la cità vicina di Girgenti.

Chistu tempu d' un nenti

Jiu, vitti, e vinni, e mentri chi arrivava,

„ L'amuri, dissi (e intantu riciatava)

„ L'amuri di li nostri Girgintani

„ Jsau 'na statua a lu nostru Sovranu

„ Curriti ammanammanu

Vulia chiù diri, quasi s' affucau

E pri pigghiari ciatu s' assittau .

Alluccheru a sta nova inaspittata ,

Si guardaru 'ntra l'occhi li pasturi,

Immobili, stunati, ci cadianu

Quasi quasi li cischi di li manu,

D' una fudda d' affetti 'ntra ddu puntu

Si 'ntisiru agitati, e si movianu ,

Gridavanu, parravanu 'ntra d' iddi

Senza sapiri zoccu avianu a fari ,

E li fidili cani

Chi vidianu un novu movimentu,

Guardavanu 'ntra l'occhi li patruni .

Ma Eracliu lu gnuri

A cui stavanu tutti ubbidienti

Dissi, picciotti, e chi facemu? nenti!

Lassamu tuttu, currennu a sta Statua

E allegri, e riverenti

A lu nostru Patruni

Chi Diu nn' a datu e nn' avi a cunsirvari,

E a cui pri parti sua, cu tant' amuri

'Nui reggi, e 'nni governa

Mustramu a modu nostru a cu' po' chiui

Chidda alligrizza chi pruvamu nui.

Ficiru applausi, e dispunennu intorun

Li chiusi mandri li fidili cani,

Sunannu friscaletti,

Si parteru jucannu, assicutannusi

Pri fina chi arrivaru

Unni la bella Statua è situata.

A la prima spuntata

La salutaru tutti cu rispettu,

E cu l' arma a li labbra

FRANCISCU Patri, e Re, gridaru, viva.

Poi 'ntra d' iddi pinsannu

Ch' è vera cosa digna di pasturi

Lu cantari a ddu locu unni fa onuri,

Ficiru circu, e tutti custringianu

Lu duci Ergasto, chi avissi a cantari:

Iddu prima prigari

Un pizzu-ldu si fici, poi livau

Lu flautu ad unu, ed accussì cantau.

Di dd' arvulu rimotu unu' è appizzatu,

Pigghiu arrieri lu flautu pri cantari;

Ma chi sonu, mischinu, mi po' dari

S' idd' è sfasciatu.

Passau ddu tempu chi la vuci mia
 Grata a li musi, si facia sintiri,
 Ora mi sennu fridda illanguidiri
 La fantasia.

Quant' avi chi lassannu lu me' statu,
 Cu 'na virga a li manu mi jittai,
 Tant' avi chi un mi stannu a li talai
 Li Musi, e a latu.

Umbri, vui da sti tempî unni vi viju,
 Veneranni a li seculi, e a l'etati,
 Pri curtisia nisciti, e accompagnati
 Lu me' disiju.

Eravu prima suli, unicu oggettù
 Davu assai di vidiri, e meditari,
 Ora però ccà avemu pri cantari
 Chiù gran suggesttu.

Di Patri, di Sovranu, di Signuri,
 Di figghi obbedienti e rispettuosi,
 Junciutu, si accunsentinu li musi,
 Cantu l'amuri.

Giovi, Lucina, e tu Concordia rara
 Chi avisivu sti tempî cunsagrati
 Viniti ccà, viditi, ed ammirati
 Chistu nov' Ara.

D'la cu minsogni e fausi paroli
 Vi bruciavanu carni d' animali,
 Ccà di fidili sudditi e leali
 Brucia lu cori.

Ju viju 'ntra na nuvola ammucciatu
 Amuri, un chiù farfanti e murritusu,
 Ed un coru di genii cuofosu
 Cci vola a latu.

Eccu ca scinni, e l' unu batti l' ala,
 L' autri si tennu stritti pri li manu,
 Quantu di nui pir fina a lu Sovranu
 Fannu na scala.

Ridi la Statua, e si mi aviti fidi,
 'Nni guarda, quasi parra e si cumpiaci,
 E Amuri a cui stu traficu cci piaci,
 'Nni guarda, e ridi.

Cussì cantava Ergastu, e mossi allura
 Li pasuri a ddu cantu, si 'ntricciarù
 In graziusu ballu,
 Poi li pedi e la basi di la Statua
 Lavaru cu lu latti;
 Poi di cinri, e di frunni cuncirtaru
 Un bellu cori, e ddà cci l' appizzaru.

*Del Sig. D. Vincenzo Simonelli Palermi-
 tano. Accademico del buon gusto, e Giudice
 di G. C. C.*

SONETTO

Segnava il Fato ormai su' nero sasso
Il magno inremeabile decreto ,
Che fea Agrigento da potente , e lieto ,
Ah! di forza e di riso, e spoglio, e casso,

Quando in grembo a Partenope il gran passo
D' Acra il Prefetto impresse, ed il Sebeto
Il flutto fea più cristallino, e cheto ,
Ed il Fato il rigor sentia più lasso.

Nestore parla; e l' aspro suo consiglio ,
Ascoltando il Destin l' aurea favella ,
Molce, e rivolge ad Agragante il ciglio ,

E mirando colà l' Augusta Immago ,
Ch' ergeva Amor con opra conta, e bella ,
Rise , spezzò il decreto , e ne fu vago .

G. O.

I N N O

Diva Clio, che madre, e nutrice
 Me del viver sull'alba reggesti,
 Dell'etereo tuo fuoco m'investi,
 Or ch'io canto la gloria di un Re,

Cui di Cerere il fertile albergo,
 E 'l ridente Sebeo vetusto
 Deve i placidi giorni di Augusto,
 E di pace l'immenso tesor.

Vago fiore di pianta sublime,
 Sommo Re, chi misura i tuoi pregi?
 Ecclissata è la gloria dei Regi
 Dal tuo almo abbagliante splendor.

Per la tromba Meonia risuona
 Chiaro il nome del rabido Achille,
 Che atterrava ~~■~~ esanimi à mille,
 Che di estinti la biga si ornò.

*Del Sig. D. Giuseppe Serroy da Raffalali,
 Professore di Medicina in Girgenti.*

Ed ai passi del mesto Scamandro
 Fe di uccisi miserrimo inciampo;
 Morte s'essa di Troja sul campo,
 Dietro l'orine del crudo stanco?

Ma sul fronte del nostro FRANCESCO
 La Clemenza vi siede ridente,
 Come in fronte dell'alba nascente
 Splende l'astro che brilla di amor.

L'alta gloria del callido Ulisse
 Di mensogne, testore e d'inganni,
 Va del mondo crescendo cogli anni
 Dal mar Indo al Siberico gel.

Ma più intatti di candida neve,
 Quali il Nume dal cielo l'inspira,
 L'Universo in FRANCESCO rimira
 Nudo il vero, incorrotta la fé.

Da colombe non nascon serpenti,
 Nè dall'aquile imbelli conigli:
 Di Fernando e di Carlo nei figli
 Non vien meno l'avita virtù.

Come appare fra gli astri la luna,
 Infra i Prodi il mio Prence risplende;
 Ei dell'oro l'etade ci rende,
 Dei suoi fidi più Padre che Re.

Ve' gli afflitti, che orbatì di mente,
 Già bersaglio di cuori spietati,
 Fra catene avviliti affamati
 Scarni e ignudi, la sferza impiagò.

Or fra braccia paterne gli accoglie
 Regio amore, e a due Genj gli affida,
 Nel cui seno costante si annida
 Nuova al mondo celeste pietà.

Ve' dell' Etna all' Oreto, e all' Erice,
 E da Oreto all' Ortigia, e al Peloro,
 Delle strade il Dedaleo lavoro
 Fender monti, ime valli appianar.

Vola il carro, il commercio passeggia
 U' pria fraue, torrenti, e burroni
 Eran ceppi agli afflitti coloni,
 Eran tomba a ogni industrie desir.

Così il mondo dal caos primiero
 Vago emerge in sua giovin bellezza;
 Tanto di Ugo può l'alta saggezza.
 A cui il Prence Triqueira affidò.

Mentre bella di fregi si cari
 S' inorgoglia Trinacria festante
 Lieto innalza il fedele Agragante
 Un altare alle Regie virtù.

Affrettata da mille sospiri

Già nel cielo sorgeva l' Aurora ,
E su i flutti guidava la prora ,
Che del Padre l' imago recò .

Come aspettan gli ancor non pennuti

Angelletti anzj l' esca nel nido ,
Poi contenti festeggiano al grido
Di lor madre che l' esca portò ;

Così ansante gran turba attendeva ,

Così accoglie nel marmo giuliva
Del Monarca l' immagine viva ,
Più verace di specchio fedel .

L' aura olezza di nuova fragranza ,

Tutto ride all' immagine bella ,
Ma qual turbo di orrenda procella
Fiero nunzio sul Camico urlò ?

Mugghia il tuono tra spessi baleni ,

E, al contrasto di orribili venti
Tetri nemi, addensati frementi
Oscurarò la luce del dì .

E dal seno di nube funesta

Una mano rovente apparìa ,
Che di Astrea la bilancia rapia ,
E crollavane il tempio, e l' altar .

Alto pianto dolenti querele
 Di Agragante assordavano i lidi ,
 E dall' urne si alzarò a quei gridi
 L' ombre tinte di mesto pallor.

Folta gente atterrita tremante
 Si affollava all' immagine attorno ;
 Così d' Ilio nell' ultimo giorno
 Gian le donne di Giove all' altar.

Fra frequenti singulti Agragante ,
 Erse afflitta dall' onde la faccia ,
 Che nel turbo che fiero minaccia
 Legge intero il funesto avvenir .

Come fissa gli sguardi nel sole
 La Fenice a morire vicina ,
 E in quel fonte di luce divina
 Nuova vita ne attinge miglior :

Così il triste Agragante i sospiri
 E la speme, e le braccia, e la mente
 Diriggeva al Sovrano possente,
 E piangendo pregava così :

„ Tu che tanto in potere e in virtute
 „ Al Monarca dei Cieli somigli
 „ Deh ! tu salva i miei miseri figli ;
 „ Ecco incalza rovina fatal .

„ Se i miei lauri se il bianco mio crine
 „ Te non muovon gran prole di Eroi,
 „ Mira almen quante pregan per noi
 „ Braccia erette dai colli vicini.

Come il fumo d'incenso devoto
 Grato ascende al cospetto del Nume;
 Così il voto del pavidò fiume
 Giunse accetto all' orecchio del Re.

Ei fe cenno, e l' orrenda bufera,
 E la mano rovente disparve:
 Così fuga coll' ombre le larve
 L' alma luce raggianti del Sol;

Così un tempo il dolore di Admeto
 Fugò ratta di Alcide la possia;
 Tal di magica verga la scossa
 Cangia forme agli oggetti, e color.

Chi può dire la gioja improvvisa,
 Che dai petti sorpresi trabocca?
 Di FRANCESCO risuona ogni bocca,
 Di FRANCESCO s' infiamma ogni cuor.

Ripetendo quel nome soave
 Alternavano amplessi gli amici:
 E già fatti fratelli i nemici
 Sì congiunsero in nodi di amor.

Tutta a gara la turba festiva
Seminava le strade di fiori ,
E dansava fra evviva canori ,
Ripetendo le lodi del Re .

Aure liete , che intorno oleggiate ,
Voi recate alla Prole dei forti
D'ebra gioja coi grati trasporti
Le promesse di amore , e di fà .

Pria che manchi per Rege sì eccelso
Grato affetto nel sen di noi tutti ,
Seccheranno del pelago i flutti ,
Gli astri estinti cadranno dal ciel .

O D E

Sei giunto al fine , avventuroso giorno
D'immortale contento apportatore
Per te brilla di gioja , e di splendore
Tutto d'intorno.

Assai si pianse , assai pendè nostr' alma
Fra mille affetti combattuta , e mesta ;
Alfin dopo l'orribile tempesta
Giunta è la calma.

Ma se miri ai tuoi piedi oggi , Agragante,
Vinta l'invidia rea , l'ira e la frode ,
Tutto è dono del pio, del giusto, e prode
Nostro Regnante .

Come da ogni onta l'aquila protegge,
Sotto l'ali robuste i proprj figli ,
Così noi salva da tutti i perigli
L'augusto Regge .

Musa di elette corde arma la cetra ,
Porgimi un Inno spreggiator degli anni,
Che con sublimi pindarici vanni ,
Voli per l'etra .

E giunto alla regal Sebezia sede ,
 Alla prole immortal di tanti Eroi
 Renda le grazie debite , per noi
 Baciando il piede .

E dica come misera peria
 Agraga, e i tanti suoi famosi pregi ;
 Che l'ara sacra alle Borbonie leggi
 Da noi sparia .

Sparia qual larva nostra gloria intera ;
 Eran le fonti d' ogn' industria spenté ;
 Noi mesti piangevamo amaramente .
 Dall' alba a sera.

Già c' insegua la fame insaziabile ,
 A cui la pelle informasi dalle ossa ;
 E spalancava innanzi a noi la fossa
 Inesorabile .

Turpe il bisogno coi fratelli sui' . . .
 L' assassinio , la frode , la rapina ,
 Piombava sopra l' Agraga meschina
 Dai regni bui .

Piangea de' nostri Eroi la gloria avita :
 Ma qual potean gli Empedocli, i Teroni
 I Gellia , e Menalippo , e Mosco, e Acroni
 Porgerci aita ?

Porgeaci aita della gloria il figlio ,
 L' Astro Divin , che fa del Re le veci :
 Ugo solo porgea le nostre preci
 Del Prence al ciglio .

Esaudillo quel Re , che ai Dei somiglia ,
 E con un cenno dell' augusto viso
 Cangiò in gaudio la speme, il pianto in riso
 D' in su le ciglia .

Ruggì d' invidia l' efferato drago ,
 E vide , che invincibile è colui ,
 Il quale adora in mezzo ai lari sui
 Di un Re l' immago .

Dal cuore intanto offriam tributo opimo
 Di fede , gratitudine , ed affetto
 E scolpiscasi in mezzo al nostro petto
 FRANCESCO PRIMO .

D' intatti gigli , e porporine rose
 Di viole , giacinti , ed amaranti
 Tessan corone verginelle amanti
 Vedove , e spose .

Cingan la base al vago simulacro
 Che di un Nume terren l' immago adombra
 Nè tema i nembi , chi riposa all' ombra
 Di Lanro sacro .

Di qual dono divin Fidia vivente
Orni Agragante or tu , e come mai
„ Entro un balen dell' ispirata mente
Tanto tolto hai ?

Come nel trar sul marmo dell' Augusto
Sovrano il corpo , tu traesti fuori
Onde quel sommo va fregiato, e onusto
Le virtù ancora ?

E' magia tua, dell' arte, o dell' amore
Che noi serbiam per Lui, che ci governa,
Che nel mirarlo ci ribalta il core
Di gioja interna ?

Io nulla so , m' attorno a lui si mira
Giustizia , Religion , Saggezza , e Pace ,
E il bel raggiante , che quel volto spira
E' assai loquace .

Del Sig. D. Eusebio Floridia da Ragusa .

Ah! non fia più, che possessor di tanto
 Noi ricerchiamo le reliquie antiche
 Che d' Ipsa ornar con tanto pregio e vanto
 Le piagge apriche.

Cinger dobbiam sol le onorate chiome
 Di que' che in cor tanta pietade annida
 Di degni lauri, ed eternare il nome
 Di chi ci guida.

Oltre i confini dell' età remota
 Spinger vorrei di questo dì la gloria
 Che in bianca pietra il villanello annota
 Per sua memoria.

Ma i miei carmi non han forza Divina
 Di ostare a' tempi, e la mia musa bieca
 Stassi, cui manca l'armonia latina
 L'anima greca.

Chi ardisce mai di consacrare un cenno
 Di laude a lui, in cui s'ammira unito
 Di Nestore il saper, di Aurelio il senno,
 Il cor di Tito?

Chi il giorno celebrar, cui pari ancora
 Non ebbe questo suol dal dì che a cura
 Di Pistillo, e Ariston n'emerser fuora
 L'ecclse mura?...

Ma che vegg' io ? Di venerando aspetto
 Si accosta un Veglio : polverosa cetra
 Ha in man, per riverenza, e per rispetto
 Ognun s'arretra !

Chi è Lui ? Che vuol ? Sì lo ravviso è desso
 Quel di morte terror, d' Apollo figlio,
 Magnanimo oratore, al grave incasso,
 Ed al cipiglio.

Empedocle è costui ; aure tacete
 Ei vuol parlar, che vorrà dir, s' ascolti,
 Agragantici cigni in Lui volgete
 Attenti i volti .

Il buono , il retto fra suoi pari grande
 A egregio Vate di encomiar s' atdice ,
 E l' artista , che a noi tai doni spande ,
 E il dì felice ...

Ei gira attorno i lumi , e riverente
 Chinato al suol posa la cetra , e adora
 Muto l' imago del miglior vivente ...
 L' imito ancora .

CANZONETTA

Qual personaggio,
Col tuo linguaggio
Sensitivo, e loquace
Fra i comun voti,
A noi denoti,
Bella immagine vivace?

Io ti ravviso
Fra il gaudio e 'l riso,
Che inebbria oggi Agragante,
Tu sei l' Augusto
FRANCESCO, onusto
Di virtù rare, e tante.

Sì tu sei desso,
Già dal Permesso
Melpomene nel disse,
Che dignitosi
Dolci, e amorosi
Su Te suoi raggi affisse.

Del Sig. D. Gerlando Guarraci Patrocini.

Ah che io vorrei
 Co' versi miei
 Dir de' tuoi pregi appieno,
 Ma la mia vena
 Si regge appena
 E 'l polso mio vien meno.

Tu pargoleto
 Succiassti eletto
 Di Virtù santa il latte,
 E a mille a mille
 Sue dolci sülle
 Al cor ti piove intatte.

Già condottiera
 Di tua carriera
 Ti fu Duce, e Maestra,
 Per lei segnasti
 Di glorie, e fasti
 Questa mortal palestra.

Dentro al tuo petto
 Desti ricetto
 All' inviolabil Fede,
 E Religione
 Fu tua ragione,
 E scorta del tuo piede.

Fregiò tua etade
L' alma Pietade
Che a Povertà va in traccia
E al palpitante
Tapin gridante
Stende le amanti braccia.

Ti ornò Dolcezza
Che alla Grandezza
Rara si fa consorte;
Che caro ai tuoi
Ti rende, e a noi
Ed all' Augusta Corte.

Dunque mia Musa
Sebben non usa
A lodar sommi Eroi,
Or sù dà fuora
Per chi ci onora
E sciogli i ritmi tuoi:

Bel Simulacro
A te consacro
Queste rime infelici,
Mentre fastoso
Ti ergi pomposo
In queste mie pendici.

Vivi immortale

Senz' altro uguale
Dentro de' nostri muri
Nè il rio vegliardo
Edace, e tardo
Armi su Te sue scuri.

Sempre devoti

Co' nostri voti
Ti assorderem gementi
E sempre lieti
De' tuoi divieti
Ci chiamerem contenti.

Vivi amatissimo

E poi tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E coll' amore
Del nostro cuore
Il viver tuo misuri.

F I N E

Nell'anno 1828.

SONETTO

Dall'urna, ove de' Popoli le sorti
Per man de' regi Provvidenza volve,
Tratto è il decreto: ed Agrigento involve
Oblio, che ha i prischi, e i nuovi fasti assorti.

Pur, benchè nulla speme lo conforti,
Bacia la man che può ridurlo in polve;
Fido al voto, il dislo fervido solve:
Che generoso è il duol dell' alme forti.

E come riverente Amor lo inspira
Erge l'augusto Marmo, al di cui piede
Umile offrirsi vittima sospira.

Ma di un Re Padre in cor, sì bella fede,
Dal Pio che il ben de' figli suoi respira,
Come potea non ottener mercede?

Gius. Marco Calvino da Trapani

Con rime obbligate su quello del Sig. Calvino

IL CONSIGLIO RECALE

sul premio alla fedeltà di Girgenti

Altri propon di rintegrar le sorti
De' fidi Agrigentini : altri in cor volge
Di eternare lor nomi : onde chi involge
Il tutto in sen non li rapisca assorti .

Rispose il Re : nulla , che ben conforti
Il mio desir ; nè dell' obbligo la polve ,
Nè l' ombra di colei , che tutto solve ,
Oggi oscurar potran l' onor de' forti .

Prisca sorte lor sia : ma il cor m' ispira ,
Far dono eguale a chi del Soglio al piede
Si prostra anco fedel , quando sospira .

Per Agrigento , che in sua pura fede
Sempre l' amor del suo Sovran respira ,
Sia del Sovran l' amor degna mercede .

Ippolito Lopresti da Girgenti

SONETTO

„ Guata le venerande alte ruine ,,
Di Agraga , e freme il Guidator degli anni,
Col piè le trita , e spazzale coi vanni ,
Dappoichè all' onta sua brama por fine.

E sien polve , e poi fango , e nulla alfine :
Non fia questo il maggior di tutti i danni,
Or che Opra sorge, onde avverrà che azzanni
Il Tempo, invan sue forze egre e meschine.

Si , ti dispera o alato Veglio edace ,
Questo , che s' erge all' Agragante in riva ,
Simulacro a Francesco, Eroe di pace ,

Di Luigi regal germe e di Enrico ,
Tua possa strugge . e fa ch' eterno Ei viva
„ Emulator di Grecia, in suol più aprico. „

*Del Sig. Raffaello Politi , co' versi primo ed ultimo
staccati dal Sonetto Magistrale , e toccategli in sorte .*

STANZE

1.

Era la notte: e lo stellato manto
 Facea coperchio all' ime piagge oscure:
 Giacean lassi i mortali in dolce incanto,
 Taceano i venti, i colli, e le pianure.
 Mentre torpe natura, e gioja e pianto
 Obblia, FRANCESCO le veglianti cure,
 De' suoi sul bene irrequiete ognora,
 Sopisce alquanto, e 'l suo bel cor ristora.

2.

Ma dal paterno amor ridedo, ei vede
 D' Agraga il Genio tuelar, ch' innante
 Gli s' offre, e parla: prono al regal piede,
 Sire ne vengo a te, ch' ai Titi avante
 Vai col tuo scettro: grazia il mio ti chiede
 Popolo, or mesto, oscuro, e quasi errante.
 Pur tuoi decreti adora, e del lor petto
 Tu fosti, sei, sarai l' amato oggetto.

Del Signor D. Ippolito Lopresti Patrocinat.

3. .

Ve' come ruti dalle porte in festa ,
 Da chè tua Immago giunse al porto in seno,
 Erompon, qual torrente : alto si destà
 Gaudio , e trabocca dal fervente seno .
 E poichè lor la sorte non appresta
 Di goder vivo il tuo sembiante , almeno
 Dolce pensier pasce la sguardo immoto ,
 Che vede in suo desir tuo volto ignoto .

4.

Non consenton gelosi a' buoi l'onore
 Del sacro incarco ; e tolto il caro pondo,
 Grave alle braccia , ma leggero al core ,
 Qual' Arca lo trasportano : dal fondo
 Del cor tragge sospiri il fido amore ,
 E al ciel ne spinge il mormorio giocondo.
 Deh ! tanta fedeltà ti mova , e cedi
 A' preghi del tuo Pier , s' a me non credi.

5.

Pensa alfin , che per l' inclita cittade ,
 Albergo un dì de' più famosi Eroi,
 Favella , e amor ti narra e fedeltade,
 L' Immagine di te : guardala , e poi ,
 Tu , che fai dono altrui di tua bontade,
 Nega a te stesso il don , se pur lo puoi .
 Disse : e l' Immago al cor mirabilmente
 Parla , muto orator , ma più eloquente .

6.

Porgeva attento orecchio il Prence, e in viso
 Pareva pensoso. Il Genio or mai raccolto
 I preghi, e l'alma avea nell'occhio fiso,
 Che incerto pende dall'augusto volto.
 Snodasi alfin quel labbro, onde un sorriso
 La morte in vita, e 'l pianto in gioja ha volto.
 Ebben pago sii tu, dice, ed in segno
 „Abbine il cenno del mio capo in pegno.

7.

Torna a' tuoi: di, che il Re della Triquetra
 E' padre e gli ama: che l'onor del Trono
 E' l'amore de' suoi: che tutto impetra
 Chi fedeltà non mise in abbandono.
 Voli più ratto di un augel per l'etra
 L'annunzio: di, che le lor brame sono
 Le brame sue: che loro dar non teme
 Del suo Sovrano amor le prove estreme.

8.

Fe' cenno: e l'orbe del Sicano impero
 Tutto tremonne: di sua voce al suonó
 Sospese l'Etna riverente il fero
 Ignito orgoglio, ed il ruggiar del tuono.
 Nella Gallia, nell'Austria, e nell'Ibero
 Rimbombonne il moltiplice risuono.
 La meraviglia ad altri, e ad altri in gola
 La letizia soffoca ogni parola.

9.

L' ombre auguste degli Avi con bisbiglio
 Sorger fur viste, ove lor salma giacque.
 FERNANDO, ei pure, il venerando ciglio
 Inarcò stupefatto, e vide, e tacque:
 E corse, e strinse in dolci amplessi il figlio
 Con dolce pianto agli occhi: e si compiacque
 Che in quel cor con eccesso avea trasfusa
 Tutta la sua pietà nel sangue infusa.

10.

Già la fama arrivonne al gran Reggente
 Cui Giustizia e Saper siedono a' fianchi:
 Alto Vicario, Mediator possente
 Ei vuol ch' il colmo all' opra sua non manchi.
 Chiama un regal Corriero a se repente,
 Vuol, che dieci corsier rapido stanchi.
 Va, corri, vola: un solo punto, ei dice,
 Sia di due grazie apportator felice.

11.

In così dir mira dagli astri sceso
 Celeste Messagger, che l' auree penne
 Premendo in giù, calossi: ivi già reso
 Librossi in aria, ed il gran vol ritenne.
 Nunzio, ei dice, del Nume io son disceso;
 Impon' ei, che preceda e la solenne
 Cerimonia, e la sacra al lieto avviso;
 Scritto lessi il decreto in Paradiso.

12.

Così tre cose annunzia il vero Giove,
 D'ogni Sovran moderator sovrano:
 Ch'ogni bene è da lui, ch' il tutto move,
 E che de' Re le voglie ha strette in mano:
 Che la pietà del sommo Re sol fove
 L'alta gloria di Dio, non di sua mano:
 Che al suo Monarca, nel maggior dolore
 Agraga serba il più fedele amore.

13.

Tacque: e veloce, più ch' il vento sparve.
 E già di Dio l'alto voler s' adempie;
 Già sgombra del suo vel, serena apparve
 L'eccelsa fronte, che festevol empie
 La terra, e 'l ciel di gioja; e che le larve
 Scaccia del duol: ridenti ha le sue tempie:
 E già pare, che il Sir voglia la mano
 Stender di Padre più, che di Sovrano.

14.

E chi ridir poria, quai d' Agragante,
 Di sua fortuna ignaro ancor, del fido
 Agraga mio, ligio, e verace amante,
 Quai fur le prove: sallo estranio lido,
 Sallo il togato, il cavaliere, il fante,
 Sallo chi altrove ne riporta il grido,
 Sallo chi or or depose il sacro velo,
 E sallo il mondo intero, e sallo il cielo.

15.

Par, che in segreto ognun suoi voti ardenti
 Porga al Re giusto : liquefatto il core
 Per caldi affetti esce da' rai piangenti ,
 E dice : è ver ? .. Ah ! nò .. taccia il timore :
 Parmi già quasi udir soavi accenti ,
 In suono asperso di pietà , ed amore :
 Miei cari figli , a voi presente or sono ,
 E nel vostro dolor non vi abbandonano .

16.

Or fine imposto al divin rito appena ,
 L'annunzio vien , qual improvviso lampo.
 Di lieto pianto la toccante scena
 Mira , e dal pianto non avrai lo scampo .
 L'erte braccia , che il brio batte , e dimena ,
 Ondeggian , quali folte biade in campo .
 Di mille voci e mille alto frastuono
 Giocondo fa , benchè confuso , un suono .

17.

Come talor , che inaspettato vento
 Scende sul mar tranquillo , e dolce freme :
 Vago si arruffa il liquido elemento ,
 Ch'or assorbe la spiaggia , ed or la preme .
 Di sprazzi , e spume ovunque a cento a cento
 Sbuffan globetti al ciel : l'aer ne geme :
 Se incurva , o incalza , o frange , o riede il flutto
 Unisono fragor romba per tutto .

18.

Così, viva FRANCESCO, ognor s' udiva ;
 Viva ripete ogni voce giuliva ,
 Viva si suona da ogni tromba , o piva ,
 Viva ripiglia ogni armonia festiva ,
 Viva eccheggia ogni pian, colle, aniro, o riva ,
 De' viva il grido oltra le stelle arriva ,
 Tutto esclama, e risuona : evviva, evviva ,
 Viva FRANCESCO ognor , FRANCESCO viva.

19.

Ah ! perchè adesso del cantor Tebano,
 O di chi diede a sette Piazze il vanto ,
 O del canoro cigno Mantovano ,
 Non ho gli accenti, onde con aureo canto
 Sopra le vie le Sol ponga il Sovrano ,
 Che di sovran potere oprò cotanto ?
 Invidio , eccelsi Eroi , de' vostri allori
 Il genio sì, ma non i vostri ardori .

20.

Pure al mio senso abbandonato, e solo
 Laude gli offro più degna, e a voi non nota.
 Salve, o figlio diletto al Re del polo ,
 Donde scese la grande alma devota :
 La ti fe' Cristo per l' uman consolo
 D' altrui pensosa, e di te stesso vuota ;
 Onde, se norma è la tua legge a noi
 Di tua legge la norma è 'l ben de' tuoi.

Tempo verrà, che, attonite le menti,
 I tardi figli dell'età futura
 Diran: quivi regnò, chi di sue genti
 Solo nacque a formar l'alta ventura.
 Clementissimo ei fu tra i Re clementi,
 Ond'è ch'il suo gran Nome eterno dura.
 Modello ai re! che l'uom più giusto e pio
 Nel ciel formò secondo il cor di Dio.

Re, caro al mondo e al ciel, ch' in cor si bello
 Virtude, cui non è l'eguale, annidi,
 Tuo dono fu quel Simulacro: quello
 Fu nostro protettor: a questi lidi
 Or volgi, o Padre, e con piacer novello
 Vedin' altro miglior nei petti fidi;
 E fa, degli anni a scorno, e della morte,
 Stabile, come lui, la nostra sorte.

Si allude a tutte le dignitose idèe della ministeriale de' 18 Dicemb. 1828. Quelle relative all' *innata Clemenza ec.* alle *Suppliche ec.* all' *espressioni, in considerazione ec.* alla *risoluzione sovrana ec.* all' *avviso telegrafico ec.* alla *spedizione del corriere, per l'impegno, ec.* all'uso di dieci destrieri da lui fatto, sono adombrate nelle stanze 9. 4. 5. 19. 7. 10. Nella 11. e 12. si spiega, che per superna Provvidenza l'avviso della restituzione del Val giunse dopo lo svelamento della Reale Statua, e sul finire delle divine preci, per mostrar più sensibilmente i tre oggetti accennati nella 12. stanza.